



FUNZIONE DEL MITO E FUNZIONE DELLA SCIENZA NEL POSITIVISMO ATIPICO DI TITO VIGNOLI

di

Giacomo Borbone

1. *Introduzione*

Le scienze varie non sono che necessità subiettive per l'ordine successivo e graduale pel quale si comprendono le cose: sono classificazioni di metodo, e non rispondono in sé ad alcuna individua personalità della natura.

Tito Vignoli, *Mito e scienza*.

La nota debolezza teorica ascrivibile al positivismo italiano è stata una delle cause principali del suo eclissarsi durante la stagione neo-idealista, principalmente dominata dalle ben più solide e agguerrite filosofie di Croce e Gentile. Difficile trovare oggi saggi critici o monografie dedicate ai principali esponenti di una corrente filosofica la cui incidenza culturale non è stata forse ancora adeguatamente compresa¹. Già Ludovico Geymonat, nella sua opera prima del 1931² e in aperto contrasto con l'idealismo allora imperante di Croce e Gentile, aveva cercato di salvaguardarne gli aspetti fecondi svincolandoli dal noto pregiudizio storiografico secondo cui fosse in esso rinvenibile uno scarso valore filosofico ed una arretrata concezione della conoscenza scientifica. Per molti aspetti tali critiche erano fondate, ma una più serena discussione sul positivismo italiano impone oggi un giudizio più cauto e meno incline a banali semplificazioni. Il positivismo italiano non fu affatto un movimento culturalmente sterile e scientificamente scadente, ma piuttosto intenso e di grande apertura

¹ In questo senso meritoria appare la ponderosa opera *Il positivismo italiano: una questione chiusa?*, cur. G. Bentivegna, F. Coniglione, G. Magnano San Lio, Acireale-Roma, Bonanno, 2008, che raccoglie gli atti del congresso tenutosi a Catania l'11-14 settembre del 2007.

² Cfr. L. Geymonat, *Il problema della conoscenza nel positivismo*, Torino, Bocca Editore, 1931.

nei confronti di quanto veniva prodotto al di fuori degli angusti confini nazionali. Con ciò non vogliamo di certo sterilizzarne i difetti, ma nemmeno velarne i pregi e, soprattutto, le figure di spicco che ad esso si ispiravano. Una di queste, tanto importante quanto “ignorata”, è quella dell’antropologo toscano Tito Vignoli (1829-1914), autore di numerosi scritti dedicati in particolar modo alla psicologia, all’antropologia, al darwinismo e il cui maggiore contributo risiede senza alcun dubbio nella stesura del suo capolavoro del 1879: *Mito e scienza*.

Rispettata dai positivisti e completamente ignorata dal neoidealismo nostrano³, in effetti l’opera di Vignoli, come ricorda Nicola Badaloni, era «più conosciuta all’estero che in Italia»⁴; ciò in ragione del fatto che, ad un anno dalla pubblicazione dell’opera maggiore del pensatore toscano, uscì una sua traduzione tedesca⁵ non di rado utilizzata dal noto filologo Hermann Usener durante i suoi corsi universitari⁶. Fu proprio grazie a questi ultimi che il grande storico dell’arte Aby Warburg ebbe modo di conoscerne l’opera⁷ e di apprezzarne l’acutezza di pensiero⁸. L’opera *Mito e scienza* sarà infatti «fonte di riflessione e ispirazione per lo storico dell’arte»⁹. Come ricorda Ernst Gombrich, l’unità di tutte le discipline umanistiche – ossia quell’idea centrale che animava l’intera Biblioteca Warburg – non a caso «si trovava già nelle pagine di Vignoli»¹⁰. Quest’ultimo delinea così questo suo principio fondamentale:

³ Per quel che ne sappiamo Croce non citò mai l’opera di Vignoli, mentre Gentile, nella sua nota opera *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, si limitò a nominarlo una sola volta: cfr. G. Gentile, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, II: *I Positivisti*, in Id., *Opere complete*, vol. XXXII, cur. V.A. Bellezza, Firenze, Le Lettere, 2003, p. 317.

⁴ N. Badaloni, *Tito Vignoli tra evolucionismo e neovichismo ottocentesco*, in «Studi Storici», 2 (1990), p. 525.

⁵ Cfr. T. Vignoli, *Mythus und Wissenschaft. Eine Studie*, Leipzig, B.G. Teubner, 1880. Due anni dopo uscì anche la traduzione inglese, che di fatto garantì a *Mito e scienza* «una circolazione maggiore del precedente», E. Canadelli, «Più positivo dei positivisti». *Antropologia, psicologia, evolucionismo in Tito Vignoli*, Pisa, Edizioni ETS, 2013, p. 67.

⁶ Il vivo interesse di Usener per *Mito e scienza* di Vignoli è testimoniato anche da una recensione pubblicata nel 1881 sulla «Deutsche Literaturzeitung»: H. Usener, Rezension von T. Vignoli, *Mythus und Wissenschaft*, in «Deutsche Literaturzeitung», 2 (1881), pp. 1065-1067.

⁷ In effetti Warburg durante il semestre invernale del 1886 si prodigò immediatamente per reperire una copia dell’edizione tedesca di *Mito e scienza*. Cfr. E.H. Gombrich, *Aby Warburg. Una biografia intellettuale*, trad. it. di A. Dal Lago e P.A. Rovatti, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 67.

⁸ Sull’influenza di Vignoli su Warburg si veda J. Murano, *Aby Warburg e la cultura scientifica italiana. L’incontro con Paolo Mantegazza e Tito Vignoli*, in «Studi Culturali», 1 (2017), pp. 23-46.

⁹ A. De Lauri, *Scienza e scientismo negli scritti editi e inediti di Tito Vignoli (1863-1899)*, in «Storia Lombarda», 3 (2012), p. 7.

¹⁰ E.H. Gombrich, *Aby Warburg e l’evolucionismo ottocentesco*, in «Belfagor», 49, 6 (1994), p. 638.

Le scienze varie non sono che necessità subietive per l'ordine successivo e graduale pel quale si comprendono le cose: sono classificazioni di metodo, e non rispondono in sé ad alcuna individua personalità della natura. Tutte sono parti del tutto, ed anzi il tutto si rivela nelle sue parti; in modo che vengono ad essere pel pensiero come per la realtà, condizioni reciproche l'una dell'altra; e chi giungesse a risolvere il problema del mondo veracemente, in un semplice atomo avrebbe la rivelazione di tutte le leggi, di tutti i fenomeni, ed in quel modo tutte e tutti vi si rifonderebbero affatto¹¹.

Quanto espresso da Vignoli in questo brano di *Mito e scienza* mostra infatti il tentativo di ricercare un principio trascendentale unitario del pensiero mitico, come si può evincere da un altro importante passo della medesima opera:

è anche necessario porre a profondo esame gli atti semplicissimi ed elementari della nostra mente nella sua complessività fisio-psichica, affinché si possa sorprendere nella sua spontanea funzione il fatto trascendentale che involge la inevitabile genesi del mito medesimo, la fonte prima donde scaturiscono poi per lavoro ulteriore riflesso, qualunque e tutte le sue forme¹².

È proprio la ricerca di un tale principio che, ad esempio, accomuna la posizione di Vignoli a quella più strettamente filosofica di un autore come Cassirer; se non altro perché il pensatore di Breslavia ritiene si debba considerare il mito non come una *cosa-sostanza*, quanto invece come una *funzione determinata*; bisogna cioè ricercarne l'unità del principio spirituale. In effetti, senza nulla togliere all'importanza del positivista italiano, non si può non evidenziare il decisivo contributo di Cassirer sul rinnovato – ma ancor *timido* – interesse “italiano” per Vignoli. Cassirer, citando *Mito e scienza* nel suo capolavoro degli anni Venti, ha senza ombra di dubbio stuzzicato l'interesse di non pochi studiosi italiani per l'opera scientifica di questo autore quasi dimenticato dalla storiografia filosofica e scientifica del nostro Paese.

In questo nostro contributo cercheremo pertanto, nei limiti del semplice saggio, di analizzare i contenuti principali di questa importante opera sul mito, capace non soltanto di metterne in luce la funzione culturale, ma anche i meccanismi di funzionamento.

¹¹ T. Vignoli, *Mito e scienza*, Milano, Fratelli Dumolard, 1879, p. 29. Ci siamo avvalsi della ristampa anastatica curata da Elena Canadelli: cfr. Id., *Mito e scienza - Saggio di una dottrina razionale del progresso*, cur. E. Canadelli, L. Stardo, Pisa, Edizioni ETS, 2010, i numeri di pagina corrispondono a quelli dell'edizione originale.

¹² Ivi, p. 5.

2. Tito Vignoli e la funzione del mito

io dico [...] che l'attività mitica perdura, indipendentemente da questa sopravvivenza di superstizioni vecchie, in tutti gli uomini a qualunque popolo e classe appartengano, e perdura come una funzione nativa della intelligenza, se non rispetto alla materia che cangia, almeno nella forma dei suoi atti e procedimenti.

Tito Vignoli, *Mito e scienza*.

la condizione della intelligenza quando dal mero e bruto senso della realtà del fenomeno, in quanto stimola od appaga un bisogno organico, sorge a un primo concetto, è il mito.

Tito Vignoli, *Delle condizioni morali e civili dell'Italia*

All'inizio del suo capolavoro *Mito e scienza*, il positivista toscano pone in luce non soltanto il carattere multiforme e complesso del mito, ma anche la stringente necessità di prenderne in considerazione non tanto gli aspetti particolari riscontrabili in una determinata popolazione o tradizione, quanto invece il suo peculiare principio di formazione. In sostanza, Vignoli non restringe il campo delle sue indagini alla sola mitologia comparativa la quale, per quanto importante e feconda, non può da sola fornire un tale principio, né tanto meno fungere da base di partenza. Si tratta piuttosto di «pervenire alle origini *veramente* primitive di tutti i miti nella umanità intera: ad un fatto unico e alle ragioni di questo fatto, onde nasce e si evolve il mito nella sua forma necessaria ed universale»¹³. Da ciò ne consegue che il mito – contrariamente ad un luogo comune piuttosto banale propenso a vedere in esso una specie di “primordiale stupidità umana” (*die Urdummheit des Menschen*) – è una «funzione necessaria e spontanea della intelligenza, e intrinseca quindi e inevitabile»¹⁴. Così inteso, il mito non si rivela più come un qualcosa di appartenente al passato, un mero reperto archeologico, quanto invece un tratto costante della natura umana, presente in tutte le epoche e fonte sorgiva della stessa intelligenza umana: «io dico [...] che l'attività mitica perdura, indipendentemente da questa sopravvivenza di superstizioni vecchie, in tutti gli uomini a qualunque popolo e classe appartengano, e perdura come una funzione nativa della intelligenza, se non rispetto alla materia che cangia, almeno nella forma dei suoi atti e procedimenti»¹⁵.

Vignoli non manca di sottolineare l'importanza delle ricerche effettuate nel campo della glottologia e della linguistica comparativa, tra i cui rappresentanti

¹³ Ivi, p. 2.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Ivi, p. 3.

principali egli annovera Adalbert Kuhn, Angelo De Gubernatis, Michel Bréal, Alfred Maury, ecc. Tuttavia il positivista italiano, pur avendone esplicitato gli innegabili meriti scientifici, riteneva le loro ricerche inadatte allo scopo che egli stesso si era prefisso, ossia individuare quell'unico atto psico-fisico di tutte le forme di rappresentazione mitica. Nemmeno Max Müller e Herbert Spencer – a detta di Vignoli – erano stati in grado di assolvere questo importante compito; sia Müller che Spencer (l'*Aristotile moderno*, come lo definisce Vignoli), avevano infatti ridotto il mito ad una mera patologia o *malattia del linguaggio*. Più vicina alla soluzione del problema era invece la prospettiva di Edward B. Tylor il quale, riducendo le varie forme del mito a «quell'atto proprio all'uomo e spontaneo di *animare* le cose tutte»¹⁶, ricercava per l'appunto un principio generale di ogni rappresentazione mitica. Ma Vignoli, a tal proposito, afferma che tanto «l'erudizione etnografica meravigliosa» quanto «l'analisi profonda» di Tylor «non rispondono a questa domanda, e il problema rimane insoluto»¹⁷. La domanda alla quale fa riferimento Vignoli è ovviamente la seguente: qual è la ragione di questo fatto – come lo definisce lui – *universale e certissimo*? La sua risposta è che essa risiede, come già detto, in un unico atto psico-fisico o, se si vuole, psico-organico e che non coincide di certo col semplice animismo postulato da Tylor. Vignoli, in proposito, afferma infatti che

Dire che l'animismo sia il principio generale del mito, non è ancora la riduzione ad un atto psico-organico delle diverse fonti donde ei procede: che restano esse rispettivamente nel loro ambito separate e divise. A ottenere ciò è necessario che la diretta personificazione dei fenomeni naturali; la indiretta di quella della metafora; l'animazione della propria ombra, delle immagini riflesse o dei sogni; la credenza alla realtà delle illusioni anche normali; delle allucinazioni anormali del delirio, della follia e in generale delle nevrosi multiple e varie, si risolvano tutte in *un atto unico generatore* che le comprenda e le spieghi¹⁸.

Vignoli – in ciò influenzato dall'evoluzionismo così come tratteggiato da Darwin – ritiene che questo atto affondi le sue radici proprio nel regno animale. A proposito di Darwin, nel *Saggio di una dottrina razionale del progresso* del 1863, egli ebbe ad affermare queste eloquenti parole: «ci piace d'esser dei primi tra noi a proclamare la dottrina del Darwin come la più stupenda scoperta del secolo; tanto più che per i nostri studi anteriori noi in parte eravamo giunti anche per altre vie alla medesima conclusione»¹⁹. Qual era questa medesima

¹⁶ Ivi, p. 13.

¹⁷ Ivi, p. 14.

¹⁸ Ivi, pp. 14-15.

¹⁹ T. Vignoli, *Saggio di una dottrina razionale del progresso* cit., p. 37.

conclusione alla quale egli – sia pur percorrendo altri sentieri – era giunto? Ad essa Vignoli aveva dato una sua esposizione sistematica nell'opera del 1877 intitolata *Della legge fondamentale dell'intelligenza nel regno animale. Saggio di psicologia comparata*²⁰, il cui risultato principale viene da egli compendiato proprio nelle pagine iniziali di *Mito e scienza*:

Nel mio libro intorno alla legge fondamentale della intelligenza nel regno animale, tentai mostrare questa grande verità e formulare un principio comune a tutti nell'esercizio psichico ed emozionale degli animali, dichiarandone gli elementi essenziali che in tutti si manifestano. E credo di non essermi molto dilungato dal vero ed aver stabilito una legge che parmi indubitabile: poiché, oltre onorevoli approvazioni di uomini insigni, le obiezioni che mi vennero fatte rispetto ad alcune parti della mia dottrina, comechè d'uomini competentissimi, non mi convinsero. Io stabilii (ripeto le mie conclusioni perché necessarie alla teorica che svolgo nella presente opera intorno alla genesi del mito) che, considerate adeguatamente le facoltà, gli elementi psichici di senso, d'intelligenza e del loro esercizio spontaneo, c'è identità perfetta tra l'uomo e gli animali; e il divario e la sopremenza del primo sui secondi consistere, più che in nuove potenze, nel riflessivo atto delle medesime sopra sé stesse; che conferma l'antico adagio: *Homo duplex!*²¹.

Si tratta quindi, per Vignoli, di rimarcare con forza la continuità mai interrotta tra il mondo dell'uomo e quello animale ed è proprio in quest'ottica, come afferma Elena Canadelli, che «Vignoli definiva il mito come una spontanea e necessaria funzione della mente, una forma psicologica costitutiva, *a priori*, innata e universale che rendeva possibile la conoscenza in generale»²². In sostanza, per il positivista italiano il mito trova la sua nicchia ecologica per l'appunto nel regno animale e sebbene siano innegabili le differenze tra l'intelligenza umana e quella animale, ciononostante esse rimangono di grado e non di natura:

Per Vignoli [...] nell'uomo permane sempre l'animale, cioè tra le due nature sussiste una distinzione, non già una separazione. Con il mito l'uomo comincia a ricercare la ragione delle cose, perché lì, come aveva sostenuto Vico, egli fissa i tipi delle sue immagini, che procedono, in modo continuistico, dal confuso mito naturale (proprio anche degli animali) al feticcio, quindi all'adorazione di idoli, all'antropomorfismo ed al politeismo²³.

²⁰ Id., *Della legge fondamentale dell'intelligenza nel regno animale. Saggio di psicologia comparata*, Milano, Fratelli Dumolard, 1877.

²¹ Id., *Mito e scienza* cit., p. 18.

²² E. Canadelli, «Più positivo dei positivisti». *Antropologia, psicologia, evolucionismo in Tito Vignoli* cit., p. 71.

²³ G. Magnano San Lio, *Evoluzione, intelligenza e storia in Tito Vignoli*, in *Il positivismo italiano: una questione chiusa?* cit., p. 502.

Di conseguenza l'intelligenza «rimane negli animali semplice e direttamente operante sul corpo e sul mondo a seconda delle varie forme e degli istinti ereditati; mentre nell'uomo, mediante una tale suprema attitudine, si ripiega sopra sé stessa e genera l'abito indagatore e riflesso della scienza»²⁴. E poiché, secondo Vignoli, tra animali e uomo vi è non soltanto parentela ed identità psichica ma anche identità genetica di evoluzione, ne consegue che gli elementi essenziali delle rappresentazioni mitiche erano già presenti nel regno animale ancor prima delle sue forme fenomeniche feticiste ed antropomorfe rinvenibili nell'uomo. Questa ricerca, come egli confessa, appare «ardua ma necessaria, poiché la dottrina bene intesa della evoluzione mi ci costringe, come la logica generale della natura»²⁵. Il positivista italiano è ben lungi dal negare la superiorità del pensiero scientifico rispetto alle superstizioni mitico-religiose, ma al tempo stesso egli precisa inoltre che affermare l'assenza di ogni strumento logico negli animali non ci aiuta di certo ad indagare correttamente le fonti primigenie del mito.

Scrive infatti Vignoli:

Se considerisi il mito come poi e ulteriormente si evolve nell'uomo, sarebbe non v'ha dubbio tentativo strano e ridicolo, rintracciarne le somiglianze negli animali, poiché essi mancano affatto dello strumento logico a pervenirvi. Ma se al contrario vogliansi indagare gli elementi primi, spontanei e diretti del mito, come prodotto di emozioni e d'implicita intelligenza animali, allora non soltanto non è vana ricerca, ma inevitabile; in quanto essendo uguale lo strumento, eguali ne deono essere gli effetti²⁶.

L'origine prima del mito consiste nel processo di personificazione o animazione di tutti i processi estrinseci ma, essendo esso non tanto un *riflesso e deliberato* prodotto dell'uomo quanto invece «spontaneo e immediato atto della umana intelligenza nei suoi elementi, bene inteso, di senso e di emozioni anche», allora, continua Vignoli, «appare piano ed evidente che una tale *animazione* vaga e continua delle cose debba mostrarsi eziando negli animali e in specie in quelli superiori, ove senso ed emozioni e intelligenza si trovano implicitamente identiche a quelli dell'uomo. Ed in conseguenza ciò che appariva assurdo, appare invece ovvio e naturalissimo; e solo strano e inesplicabile il fatto che a ciò non si sia posto mente»²⁷. Con questo *fatto primo*, ossia quel meccanismo dell'apprensione percettiva comune all'animale e all'uomo, Vignoli si sforza di mostrare – forse con un'ombra mal celata di modestia – di aver scoperto non soltanto la legge del processo estrinseco della scienza e del mito, ben-

²⁴ T. Vignoli, *Mito e scienza* cit., p. 20.

²⁵ Ivi, p. 23.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Ivi, p. 24.

si «dell'incivilimento»²⁸. D'altra parte, per il positivista italiano, sia il mito che la scienza traggono origine da un atto comune, salvo poi seguire vie diverse nel corso della storia: «il mito e la scienza hanno una *origine comune*, ed irrompono e sgorgano dalla stessa polla e vena profonda. Essi hanno obbietto diverso, ma eguale magistero di composizione, e si evalgono identificandosi sino ad un certo punto nel lungo loro discorso storiato»²⁹. Ma le forme di rappresentazione mitica, lungo il loro cammino, vengono ad un certo punto soppiantate dal pensiero propriamente scientifico il quale rappresenta, come precisa Vignoli, «il graduale esaurimento e dissoluzione del mito negli oggetti, cui, conscia in appresso, imprende a investigare»³⁰. Difatti, la vasta compagine di tutti quei fenomeni che avevano occasionato i miti – ad esempio quelli atmosferici, animali e via dicendo – «via via si perde e si evapora, dirò così, idealmente nel simbolo»³¹. In sostanza la scienza, analogamente al mito, rivolge la propria attenzione ai medesimi fenomeni, sia pur con uno sguardo rinnovato, giacché adesso non ci si trova più al cospetto di forze demoniache ma di fatti e leggi del mondo. Per tal motivo Vignoli afferma in maniera lapidaria che i miti, nel corso della loro evoluzione, procedono «alla scienza, in lei terminando ed esaurendosi»³². Per queste ragioni il mito viene da egli considerato – per dirla con Kant – come la *condizione di possibilità* dell'intelligenza, secondo quanto da egli affermato nello scritto *Delle condizioni morali e civili dell'Italia*: «la condizione della intelligenza quando dal mero e bruto senso della realtà del fenomeno, in quanto stimola od appaga un bisogno organico, sorge a un primo concetto, è il mito»³³. Mito e scienza vengono da Vignoli paragonati – con un'efficace metafora – a *due fiumane* ma che tuttavia «scaturiscono dalla stessa sorgente»³⁴, ossia dal già menzionato processo di personificazione. Ciò significa, come scrive Canadelli, che quel medesimo atto «che era causa di errore e superstizione rappresentava dunque anche un presupposto necessario per l'avvento della scienza»³⁵.

Come già accennato, il processo di personificazione viene da Vignoli rinvenuto nel mondo animale e per suffragare questa sua tesi egli ricorre ad alcuni semplici esperimenti condotti su animali di sua proprietà:

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Ivi, p. 96.

³⁰ *Ibidem*. Anche se – come vedremo – ciò rappresenta più un percorso ideale, che non una effettiva constatazione storica, giacché il mito, come le passioni di cui ci parlava Spinoza, è inestirpabile alla sua radice.

³¹ *Ibidem*.

³² Ivi, p. 97.

³³ Id., *Delle condizioni morali e civili dell'Italia*, Milano, Fratelli Dumolard, 1876, p. 59.

³⁴ Id., *Mito e scienza* cit., p. 97.

³⁵ E. Canadelli, «Più positivo dei positivisti». *Antropologia, psicologia, evolucionismo in Tito Vignoli* cit., p. 72.

Io tenni varie specie viventi di animali e per più anni presso di me, onde potessi sperimentare ed osservare a mio agio. Sovente, nei vari scompartimenti ove teneva divisi uccelli, conigli, topi ed altri animali introduceva improvvisamente un oggetto insolito: or bene, vidi sempre che al suo aspetto l'animale mostrava sorpresa, o timore, o curiosità, o sospetto e spesso si rincattucciava. Ma a poco a poco però si rassicurava, e, standone però discosto per qualche tempo, riprendeva la solita vita, e finalmente vi si abituava del tutto. Ed allora io, per semplici congegni già disposti, moveva ad un tratto quello stesso oggetto non mostrandomi all'animale, e tosto egli a balzare scosso, e provava maggior ritrosia ad abituarsi di nuovo. Ho ripetuto con varie specie di animali questa esperienza, e l'esito il più delle volte è stato sempre lo stesso³⁶.

Ciò avviene perché l'animale proietta all'esterno la sua attività, essendo egli privo di quella facoltà riflessiva che contraddistingue invece l'essere umano; per tal motivo l'animale non è in grado di concepire alcuna realtà oggettiva. Ma ciononostante, precisa Vignoli, «questa continua e intenzionale animazione di tutte le cose e fenomeni della natura – spontanea e necessaria – poiché tale è la costituzione psico-organica dei bruti, si risolve in una generale personificazione dei fenomeni medesimi. [...] Onde la condizione della conoscenza animale consiste, a chi vi penetri ben addentro, nel personificare di senso e d'intenzione i fenomeni e gli oggetti della natura. Verità – continua Vignoli – che ci sarà da guida, parmi, sicura e luce alla interpretazione reale delle origini del mito e della scienza dell'uomo»³⁷. Per Vignoli, detto brevemente, la reazione di paura constatata negli animali da lui posseduti non era altro che l'espressione di un meccanismo psicologico comune sia agli animali che all'uomo.

3. *Origine del mito*

nell'uomo come nell'animale il magistero e gli elementi della apprensione sono esattamente i medesimi; poiché tali sono ed appaiono le cose estrinseche a lui, ed in egual modo procede la sua virtù percettiva.

Tito Vignoli, *Mito e scienza*.

Questa sorta di psicologia evolucionistica del mito, come l'ha efficacemente definita Christopher D. Johnson³⁸, si condensa pertanto nel tentativo di risali-

³⁶ T. Vignoli, *Mito e scienza* cit., pp. 48-49.

³⁷ Ivi, pp. 55-56.

³⁸ Cfr. C.D. Johnson, *Memory, Metaphor, and Aby Warburg's Atlas of Images*, Ithaca, Cornell University Press and Cornell University Library, 2012, p. 114 n.

re a questo primigenio atto psico-fisico (processo di personificazione), stabilendo così un legame mai interrotto tra regno animale e mondo umano. Difatti, scrive Vignoli all'inizio del terzo capitolo di *Mito e scienza*, «nell'uomo – fu già chiaramente dimostrato – le sensazioni e le percezioni avvengono e si effettuano nella guisa stessa degli animali, sia fisiologicamente, sia psichicamente»³⁹. Stando così le cose – e su questo Vignoli non ha alcun dubbio – diventa giocoforza necessario ammettere che «il mito, nel quale una tale personificazione e animazione degli oggetti si risolve, ha in essi animali le prime sue radici e la nativa necessità. Fatto nuovo, parmi, alla scienza; che noi rilevammo, fecondo di luce per la storia dell'umano pensiero»⁴⁰. Pertanto, la vera origine del mito *primitivo animatore e personificatore del mondo*, come lo definisce il positivista italiano, affonda le sue radici nella vita animale.

Questa innata tendenza alla personificazione, a detta di Vignoli, si manifesta in primo luogo nella semplice attività percettiva, nel corso della quale gli oggetti e i fenomeni

vengono nell'uomo, come negli animali, primitivamente animati quali soggetti consci e intenzionali in virtù della propria costituzione, e dell'indole nativa del senso e della intelligenza. Quindi la personificazione generale delle cose e dei fenomeni della natura, sia in forma animale o indeterminata, è un fatto fondamentale e necessario negli animali, come nell'uomo; è un effetto spontaneo dell'attività psichica dei medesimi in rapporto col mondo⁴¹.

Tuttavia nell'uomo non si ha unicamente questa vivificazione esterna degli oggetti e dei fenomeni, giacché ad essa vanno ad aggiungersi le percezioni interne, le idee, le emozioni, i sentimenti e via dicendo. Secondo Vignoli l'uomo non ha soltanto questo tipo di percezione interna ed esterna, ma anche quella da egli definita *percezione di percezione*. In tal modo, tanto le percezioni interne quanto quelle esterne vengono sottoposte ad un processo di incameramento, metabolizzazione e ripensamento che conduce infine all'analisi e all'astrazione. I tentativi di spiegazione operati dal pensiero mitico rispondevano, pertanto, alle medesime esigenze gnoseologiche del ben più solido e rigoroso pensiero scientifico. Quest'ultimo ne rappresenta sì lo stadio "superiore", ma esso è pur sempre sorto dal suo fertile terreno:

Da questi brevi cenni e da tutto quello che anteriormente dimostrammo, rilevasi come l'evoluzione del mito dalle sue origini e pel suo discorso storico, sia anche una più perfetta conoscenza – sebbene empirica – del mondo e dei principj morali

³⁹ T. Vignoli, *Mito e scienza* cit., p. 57.

⁴⁰ Ivi, p. 61.

⁴¹ Ivi, p. 67.

e di civiltà delle genti. Poiché il magistero logico che ne attua via via l'esplicamento, è quello pure che effettua e rende possibile d'altra parte la scienza⁴².

Nel capitolo quinto di *Mito e scienza* Vignoli affronta inoltre la questione dell'apprensione, giacché è proprio quest'ultima a costituire quel fatto primigenio in cui si compie il processo di personificazione o di proiezione del proprio sé nelle oggettualità esterne. Gli elementi di cui si compone l'apprensione sono tre: fenomeno percepito, fenomeno intenzionale (nel fenomeno percepito) ed infine *causa virtuale* indefinita. Questi tre elementi «si seguono dunque rapidamente e necessariamente, e si raunano istantanei nella rappresentazione integrale dell'oggetto sensatamente appreso»⁴³. Ma l'aspetto interessante della riflessione di Vignoli – coerente con la tesi della continuità tra mondo animale e mondo umano – consiste per l'appunto nel sostenere che «nell'uomo come nell'animale il magistero e gli elementi della apprensione sono esattamente i medesimi; poiché tali sono ed appaiono le cose estrinseche a lui, ed in egual modo procede la sua virtù percettiva»⁴⁴. Nel processo percettivo individuato e descritto da Vignoli si manifesta una vera e propria metamorfosi secondo cui il fenomeno viene trasformato in soggetto intenzionale e quest'ultimo, infine, in causa. Tutto ciò, detto in parole povere, rappresenta per Vignoli una universale forma di donazione di senso presente anche nelle culture più avanzate:

e chi di noi – per quanto non uso a rendersi conto dei suoi atti e delle sue funzioni, non si trovò spesso in circostanze ove la personificazione momentanea degli oggetti della natura non si operasse entro lui? – Chi non provò alla vista di qualche fenomeno un segno intenzionale di eventi, e quindi in tale istante un vero feticcio? – Chi da solo non parlò e dialogizzò qualche volta con le cose che l'attorniarono, e non si comportò con esse come se veramente avessero senso e volontà? – Chi non fu testimone quanto sovente i bambini, a cui manca esperienza e riflessione, dalla forma estrinseca degli oggetti che ne presuppongono la sostanziale natura?⁴⁵.

Ciò si verifica perché secondo Vignoli nel linguaggio umano – per usare la grammatica di Wittgenstein – è depositata un'intera mitologia, visto e considerato che se da un lato certi modi di esprimersi recano con sé tracce dell'antico processo di personificazione, dall'altro essi «provano che anche adesso la nostra intelligenza per abito non se ne disvincola; e parlando noi continuiamo inconsciamente il vetusto costume, e l'antica necessità»⁴⁶. Alcuni esempi piuttosto

⁴² Ivi, p. 93.

⁴³ Ivi, p. 100.

⁴⁴ Ivi, p. 104.

⁴⁵ Ivi, p. 106.

⁴⁶ Ivi, p. 108.

semplici riportati dall'autore concernono espressioni come "tempo buono e cattivo", "mare perfido", "acque insidiose" e via dicendo. Inoltre Vignoli, sulla base del processo di metamorfosi poc'anzi descritto, nel terzo capitolo di *Mito e scienza* illustra il passaggio che conduce dalle prime forme di personificazione animale alla nascita del feticismo. Mentre per gli animali, nell'istante della percezione, prevale ancora un senso d'indistizione per cui il valore dell'oggetto animato perde d'efficacia in tempi piuttosto rapidi, invece nell'uomo l'oggetto «continua la propria efficacia – ed è termine di speranza e timori sia nel passato, sia nel futuro. In una parola, il mito naturale dell'animale si trasforma nell'uomo in feticcio, ossia nella superstiziosa stima di bene e di male, di letizia o terrore di quell'oggetto o idolo interno medesimo»⁴⁷. È così che, secondo la proposta ermeneutica di Vignoli, sorge il feticismo dal quale scaturiscono i timori e le adorazioni per simboli e talismani. Questa forma di personificazione rappresenta la prima forma del mito nell'uomo, mentre la seconda si condensa nella capacità umana di creare dei veri e propri *tipi* che si sostituiscono ai meri fatti. Se ad esempio un particolare serpente era un tempo oggetto di venerazione e timore, adesso questi viene collocato all'interno della più astratta e generale categoria di *specie*; per tal motivo, afferma Vignoli, «la specie si sostituirà all'individuo singolare, il tipo al fatto»⁴⁸. In maniera assolutamente necessaria, dalla percezione scaturisce un processo di personificazione degli oggetti e delle loro cause, le quali si risolvono, come dice Vignoli, «in soggetti viventi, e si coordinano a gerarchia di tipi specifici»⁴⁹. Questi ultimi, da lui definiti *universali mitici*, sono tutto sommato speculari agli "universali fantastici" descritti da Giambattista Vico nella sua celebre *Scienza nuova*; in effetti, come scrive il grande pensatore napoletano:

I primi uomini, come fanciulli del gener umano, non essendo capaci di formar i generi intelligibili delle cose, ebbero naturale necessità di fingersi i caratteri poetici, che sono generi o universali fantastici, da ridurvi come a certi modelli, o pure ritratti ideali, tutte le spezie particolari a ciascun suo genere simiglianti⁵⁰.

Ad uno stadio successivo ecco però che il feticcio assume una forma più ideale o, per meglio dire, antropomorfa culminante nei «diversi Olimpi primiti-

⁴⁷ Ivi, p. 79.

⁴⁸ Ivi, p. 81. Tuttavia, precisa subito dopo Vignoli, in questo secondo grado «devesi considerare che non tutti gl'idoli feticci singolari possono pervenire all'idolo specifico, o tipico; poiché in natura e in quelle età e condizioni incolte e ignare delle intelligenze, non tutti i fenomeni od oggetti possono assumere la forma specifica, e restano quindi sempre singolari. In tale ordine sono il sole, la luna, alcune stelle e costellazioni», *Ibidem*.

⁴⁹ Ivi, pp. 117-118.

⁵⁰ G. Vico, *Scienza nuova (1744)*, in Id., *Opere*, cur. A. Battistini, Milano, Mondadori, 2005, pp. 513-514.

vi»⁵¹, i quali sono all'origine dei vari politeismi. Dapprima questo processo di antropomorfizzazione riguardava per lo più i fenomeni naturali, sia pur dotati di una veste mitica universale – secondo lo spontaneo sviluppo dell'intelligenza. Sempre in base a quest'ultima si veniva a generare una ulteriore trasformazione, in base alla quale i fenomeni strettamente naturali assumevano infine forma umana a seguito di un graduale processo di svincolamento dall'immediatezza empirica. Vignoli riporta come esempio – assieme a tanti altri – il mito germanico di Holda, un tempo assunta a idolo dei fenomeni acquatici e successivamente tramutatasi «in Dea dei pozzi e laghi terrestri»⁵².

Questo aspetto illustrato da Vignoli mostra non poche affinità col processo di alienazione religiosa descritto da Ludwig Feuerbach in opere come *L'essenza del cristianesimo* (1841) e la *Teogonia* (1857). Il filosofo tedesco dimostra come tutti quei predicati che l'uomo utilizza al fine di caratterizzare il Dio cristiano siano praticamente identici a quelli umani. Insomma, l'uomo attua un vero e proprio processo di proiezione, in quanto egli trasferisce tutti i suoi attributi, *idealizzandoli*, in Dio. Difatti, scrive Feuerbach nella sua *Teogonia*, «gli dei sono i desideri dell'uomo emancipati o liberati dalla necessità, sono il suo desiderio di essere sempre giovane, sempre sano, sempre contento, o, in una rappresentazione storicamente posteriore, di essere sempre buono e saggio [...] dal momento che ciò che l'uomo desidera, si augura che sia costante»⁵³. Tuttavia, mentre per Feuerbach si tratta di mettere in luce l'illusorietà e falsità di questo processo, per Vignoli esso invece non soltanto costituisce una fase necessaria dello sviluppo dell'intelligenza, bensì anche il presupposto ineludibile per la nascita della scienza moderna.

4. *La scienza come via di redenzione*

la scienza è via di redenzione, di verità, e di libertà.

Tito Vignoli, *Mito e scienza*

In linea con l'imperante positivismo a lui coevo, Vignoli concepiva la scienza come la realizzazione più piena dell'intelligenza umana e pertanto fonte di libertà e graduale spersonificazione della realtà esterna. Siffatto elogio della scienza non era l'aspetto centrale del positivismo, giacché anche un autore di certo non positivista come Cassirer considerava comunque il pensiero teoretico

⁵¹ T. Vignoli, *Mito e scienza* cit., p. 82.

⁵² Ivi, p. 87.

⁵³ L. Feuerbach, *Teogonia*, trad. it. di A. Cardillo, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 150.

come il risultato di un graduale processo di “smaterializzazione”. La differenza rispetto al filosofo delle forme simboliche consiste piuttosto nel carattere quasi fatalistico che Vignoli – almeno inizialmente – attribuiva al successo della scienza e alla sua opera di svincolamento dal pesante fardello delle superstizioni mitico-religiose. Con parole dal tono quasi religioso egli afferma infatti che:

La personificazione primitiva d’ogni fenomeno esterno, od interno – origine poi dei miti, delle religioni, delle superstizioni tutte – si compie per una legge necessaria psico-fisiologica, come per una egual legge psico-fisiologica si compie ed ha luogo la sensazione. Vale a dire che l’uomo, come l’animale, da principio sente e pensa miticamente per costituzione intrinseca della sua vita intellettuale: e mentre l’animale rimane perpetuamente in queste condizioni psichiche, l’uomo se ne delibera lentamente [...] e mano mano che più razionalmente esercita il pensiero medesimo; onde la scienza è via di redenzione, di verità, e di libertà⁵⁴.

Nel capitolo sesto di *Mito e scienza* Vignoli, onde spiegare ancora meglio l’evoluzione storica del mito, ricorre al termine *entificazione* per indicare quel processo secondo cui da questo primigenio atto psico-fisico si sarebbero generate storicamente le due *grandi fiumane* del mito e della scienza. Difatti, dal processo di personificazione dei fenomeni empirico-naturali si era giunti ad una sua forma più sofisticata, appunto perché applicata a principi razionali e quindi di livello superiore. Tale processo di entificazione o sostanzializzazione Vignoli lo individua già negli antichi inni del Rigveda: «Piacemi qui di riferire un brano di un Inno dei Rigveda che anteriore all’epoca delle filosofie primitive elleniche, ed in momento storico diverso in parte, pure rivela la stessa tendenza, la stessa dottrina mito-scientifica nella interpretazione del mondo»⁵⁵. Nell’inno citato da Vignoli si legge quanto segue:

1. Allora non c’era il non essere, non c’era l’essere; non c’era l’atmosfera, né il cielo che è al di sopra. Che cosa si muoveva? Dove? Sotto la proteziobe di chi? Che cosa era l’acqua inscandagliabile, profonda? 2. Allora non c’era la morte, né l’immortalità; non c’era il contrassegno della notte e del giorno. Senza produr vento respirava per propria forza quell’Uno; oltre di lui non c’era nient’altro. 3. Tenebra, ricoperta da tenebra era in principio; tutto questo universo era in un ondeggiamento indistinto. Quel principio vitale, che era serrato dal vuoto, generò se stesso come l’Uno mediante la potenza del proprio calore (Tapas). 4. Il desiderio (Kama) nel principio sopravvenne a lui, che fu il primo seme della mente. I saggi trovarono la connessione dell’essere nel non essere, cercando con riflessione nel loro cuore. 5. Trasversale fu tesa la loro corda; vi fu un sopra, vi fu un sotto? Vi erano fecondatori, vi erano potenze: sotto lo stimolo, sopra l’appagamento. 6. Chi veramente

⁵⁴ T. Vignoli, *Mito e scienza* cit., p. 133.

⁵⁵ Ivi, p. 191.

sa, chi può spiegare donde è originata, donde questa creazione? Gli dèi sono posteriori alla creazione di questo mondo; perciò chi sa donde essa è venuta? 7. Donde è avvenuta questa creazione, se l'ha prodotta o no, Colui che di questo mondo è il sorvegliatore nel cielo supremo, egli certo lo sa, seppure non lo sa⁵⁶.

Per Vignoli in questo brano non soltanto è presente un'attività scientifica «che tenta razionalmente la spiegazione del mondo»⁵⁷, ma in esso vengono inoltre proposti concetti quali quello di “essere”, “non essere”, “principio dell'Uno”, ecc., che senza troppe difficoltà sono rinvenibili nella tradizione filosofica greca ed in particolar modo nella filosofia ionica, pitagorica ed eleatica. Il positivista italiano ritrova un simile processo di entificazione – ad un più elevato grado d'astrazione – in Platone e Aristotele. A proposito del filosofo ateniese egli afferma infatti che «il mito delle Idee in Platone divenne scientifico, ma mito restò: variò la materia, ma la forma rimaneva la stessa. Se in principio si personificarono i fenomeni obiettivi del mondo, o le proprie immagini fantastiche credute obiettive; ora si personificò il mondo logico dello spirito: e la mitologia da cosmica divenne intellettuale»⁵⁸. Per Vignoli, in ogni caso, questo fu comunque un notevole passo in avanti verso una graduale liberazione dell'uomo dai vincoli impostigli dalla immediatezza empirica e, per quanto intrinsecamente razionali, le più importanti speculazioni greche non potevano non mescolarsi con le forme di rappresentazione mitica, giacché ad esse mancava il sussidio di adeguate procedure sperimentali e di più raffinati strumenti tecnici. Emblematico è il caso di Aristotele il quale, secondo Vignoli, se da un lato diede un notevole impulso allo sviluppo della biologia col suo metodo empirico-classificatorio, dall'altro «le sue idee cosmogoniche geocentriche, le sue forme logiche, l'architettura umana del mondo, il concetto dell'Ente come fine e causa dei moti delle cose tutte, vennero con pertinacia abbracciate dalla filosofia cattolica e scolastica e furono ostacolo al progresso della scienza»⁵⁹. Ma poiché, a detta di Vignoli, il processo del pensiero è pur sempre continuo nelle varie razze storiche e poiché il mito attraversa una fase graduale di spersonificazione, ne deriva che esso diviene sempre più una forma intellettuale della mente; ragion per cui, «mentre da prima la realtà era tutta obiettiva, e nelle Idee per un sublime mito intellettuale; ora per converso il mondo obiettivo delle medesime scompariva e rimaneva soltanto reale l'intelletto, che ne ordinava il concetto»⁶⁰.

⁵⁶ Citiamo da *Rg-veda*, 10, 129, in *Inni del Rigveda*, cur. V. Papesso, Roma, Astrolabio-Ubaldini, 1979.

⁵⁷ T. Vignoli, *Mito e scienza* cit., p. 192.

⁵⁸ Ivi, p. 200.

⁵⁹ Ivi, p. 203.

⁶⁰ Ivi, pp. 204-205.

La scienza moderna, per Vignoli, rappresenta pertanto un graduale processo di *de-sostanzializzazione*, un'inarrestabile marcia verso vertiginose astrazioni che, in virtù del loro sistema simbolico-ideale, soppiantavano il ben più anziano *mito scientifico*, il quale rimaneva ancora legato a forme di entificazione delle leggi e dei fenomeni naturali. A detta di Vignoli è la figura di Galileo Galilei che segna di fatto lo spartiacque tra mito scientifico e scienza moderna, giacché a tali forme sostanziali lo scienziato pisano – portando a compimento l'esigenza platonica di una matematizzazione del sensibile – sostituisce numeri, pesi, misure:

la misura, il peso, le proporzioni e lo strumento si applicarono a tutti i fenomeni celesti e tellurici, e la fisica, la chimica, le scienze organiche tutte, si manifestarono come espressione di fatti, di leggi osservati, calcolati, coordinati razionalmente; ed un progresso immenso si avverò in tutti gli ordini dello scibile. E la storia pure umana considerata da prima come ordinamento arbitrario superiore, ed inquadrata tutta nel ciclo giudeo-cristiano, ebbe nei fatti che la costituiscono le proprie sue leggi; dissolvendo il concetto mitico che personalmente la vivificava. [...] Or questa *spersonificazione* delle specie *mitiche* naturali nel vasto impero organico, è una delle più splendide conquiste intellettuali del secolo⁶¹.

Nasce così *l'era nuova del pensiero*⁶² o, detto altrimenti, l'immagine obiettiva del mondo, contrassegnata principalmente dalla matematizzazione della natura e destinata ad incidere non soltanto sui vecchi schemi di interpretazione scientifica, ma anche su una disciplina come la psicologia, tradizionalmente afferente al ramo delle *Geisteswissenschaften*. È così che secondo Vignoli si è potuta sviluppare la psicologia scientifica, tra i cui massimi rappresentanti egli cita Fechner, Wundt, Lotze, Weber, Aubert, Donders, Kammler, ecc. Grazie al superamento della fase mitica adesso è possibile parlare, come dice Vignoli, di una psicologia *senza anima*, giacché oramai «l'attività scientifica signoreggia vittoriosa la mitica rappresentazione sua coeva ab antico»⁶³.

Ma questa comprensibile celebrazione della scienza, a detta del positivista italiano, non deve tuttavia indurre gli studiosi ad adagiarsi sugli allori onde contemplarne la bellezza e compiuta perfezione. Lunghi dall'essere perfetta la scienza è piuttosto caratterizzata da un compito infinito, ossia quello di indagare – per quanto possibile – gli innumerevoli aspetti della realtà fenomenica e le leggi del suo funzionamento. Se la comunità degli studiosi a gran fatica è riu-

⁶¹ Ivi, pp. 206-207.

⁶² Si vedano in proposito le conferenze tenute da Vignoli al Circolo Filologico di Milano nell'aprile del 1885; cfr. Id., *L'era nuova del pensiero. Conferenze tenute al Circolo Filologico di Milano i giorni 19 e 26 aprile 1885*, Milano, Fratelli Dumolard, 1885.

⁶³ Id., *Mito e scienza* cit., p. 208.

scita a liberarsi – sia pur gradualmente – da determinate forme di rappresentazione mitica, a svincolarsi dai processi di personificazione ed entificazione, lo stesso non può dirsi della gran parte del genere umano, che continua invece a vivere e ad operare in una fitta trama di rappresentazioni mitico-religiose impossibili da estirpare. L'antica *insidia mitica*, come la definisce Vignoli, è pronta a riapparire perché essa, in fin dei conti, non è mai scomparsa del tutto. D'altra parte la cultura umana, per dirla con Cassirer, «non è affatto la cosa solidamente fondata che una volta pensavamo che fosse: la civiltà moderna è molto instabile e fragile, non è costruita sulla sabbia, ma è costruita su un terreno vulcanico, poiché la sua prima origine e base non era razionale, ma mitica»⁶⁴. La perenne presenza del mito, secondo Vignoli, costituisce una prova evidente «della realtà della nostra dottrina», giacché se questa *insidia* «non provenisse da una legge intrinseca psico-organica, potrebbe così durevolmente persistere e ricomparire?»⁶⁵. Essendo impossibile sottrarsi a questa legge psicofisica – giacché è dal suo nucleo che scaturisce l'esigenza umana di dare un senso alla propria esistenza e di fornire tentativi di spiegazione della realtà fenomenica – ne consegue che l'unico modo per sottrarsi alle forme di rappresentazione mitica e alle sue illusioni consiste, molto semplicemente, nell'essere coscienti della sua necessità e meccanismi di funzionamento. Come scrive Vignoli nelle righe conclusive del settimo capitolo di *Mito e scienza*, «quando gli uomini avranno razionalmente coscienza del magistero *entificatore* e dei suoi effetti immediati nella conoscenza, allora non ne saranno più illusi; e distrutto il mito in ogni ordine di fatti e di fenomeni procederà cauta e sicura la scienza, non più incosciente vittima di quella illusione»⁶⁶.

5. Conclusione

Con queste parole Vignoli conclude la sua disamina storico-antropologica del mito, che riflette, a fasi alterne, un sentore di progressismo di certo non estraneo alla tradizione positivista. D'altra parte, se da un lato il nostro autore ritiene il mito una condizione essenziale per lo sviluppo della scienza, dall'altro

⁶⁴ E. Cassirer, *Il mito dello stato (1944)*, in Id., *Scienza, cultura e storia*, trad. it. di A. Maccaro, Roma, Aracne, 2016, p. 97.

⁶⁵ T. Vignoli, *Mito e scienza* cit., p. 209. Nell'ultimo capitolo di *Mito e scienza* Vignoli analizza anche fenomeni come i sogni, le illusioni, le allucinazioni, ecc. Tali analisi, sia pur interessanti, esulano dal nostro lavoro. A chi voglia approfondire tali tematiche consigliamo la lettura di E. Canadelli, «Più positivo dei positivisti». *Antropologia, psicologia, evoluzionismo in Tito Vignoli* cit., pp. 76-80.

⁶⁶ T. Vignoli, *Mito e scienza* cit., p. 209.

quest'ultima viene pur sempre considerata come la sua necessaria "assassina". Questo entusiasmo è comunque smorzato dalla consapevolezza della eterna presenza del mito, pronto a mettere radici laddove la scienza continua ancora a rimanere inconsapevolmente imbrigliata nelle maglie dei processi di entificazione scaturiti da quell'unico atto psico-fisico rinvenuto proprio nel mondo animale. La consapevolezza dei processi di entificazione e dei suoi meccanismi di funzionamento avrebbe permesso alla scienza di non restarne vittima, favorendo così il tentativo di una loro neutralizzazione attraverso le armi della critica razionale.

L'importanza dell'analisi vignoliana del mito, a nostro parere, deriva non tanto dal fatto di aver destato l'ammirazione di personalità del calibro di Hermann Usener, Aby Warburg e Cassirer, quanto invece dall'aver anticipato, nei suoi lineamenti essenziali, le successive discussioni sulla rilevanza del mito per la cultura umana. Tuttavia, la parabola conclusiva di *Mito e scienza*, a nostro avviso, non si dimostra all'altezza del compito che Vignoli si era proposto in via programmatica, e ciò a causa di un certo positivismo di fondo che, nel caso di Vignoli, ha agito come una pesante zavorra che ne ha impedito lo slancio. Il voler ridurre lo sviluppo dell'intelligenza umana alla sua base biologica – con la conseguente istituzione di una continuità ininterrotta tra uomo e animale – ha oscurato ciò che invece andava messo in luce e cioè il tratto distintivo del mondo propriamente umano, ossia la produzione di simboli. È alla struttura della filosofia delle forme simboliche di Cassirer che giova volgere la nostra attenzione⁶⁷ giacché, come ha precisato R. Parkhomenko in un volume dedicato al filosofo tedesco, una definizione funzionale dell'essenza dell'uomo (*eine funktionelle Definition von dem Wesen des Menschen*) può essere compresa soltanto attraverso la sua attività (*Tätigkeit*), che in fin dei conti risiede nella capacità *umana troppo umana* di produrre simboli e di creare «l'universo simbolico della cultura (*das symbolische Universum der Kultur*) – a differenza degli animali, che utilizzano solo segni e nessun simbolo»⁶⁸.

In una nota del secondo volume della *Filosofia delle forme simboliche* Cassirer, con la consueta chiarezza espositiva, riassume così il senso complessivo dell'opera *Mito e scienza*:

Vignoli, nonostante il suo indirizzo fondamentale rigorosamente empiristico, considera il mito come una "spontanea e necessaria funzione dell'intelletto", come un'attività "innata" dello spirito, alle cui radici egli cerca di risalire fin nel pensiero

⁶⁷ Su questo aspetto sia lecito rinviare a G. Borbone, *La razionalizzazione del mito nella filosofia di Ernst Cassirer*, Acireale-Roma, Tipheret, 2018.

⁶⁸ R. Parkhomenko, *Cassirers politische Philosophie. Zwischen allgemeiner Kulturtheorie und Totalitarismus-Debatte*, Karlsruhe, KIT Scientific Publishing, 2005, p. 121.

animale. Già qui si ritroverebbe quella tendenza all'oggettivazione, alla "entificazione" e "personificazione" delle impressioni sensibili da cui si svilupperebbe poi, col volgersi di questa tendenza dal particolare all'universale, da ciò che è singolo a ciò che è tipico, il mondo delle forme mitiche. In questo senso viene riconosciuto al mito un proprio principio trascendentale, una peculiare legge di formazione che anche nel progredire dello spirito verso la scienza sperimentale ed esatta non scomparirebbe semplicemente, ma si affermerebbe accanto alle formazioni della scienza rigorosa⁶⁹.

Nel terzo volume del suo capolavoro il filosofo tedesco coglie invece il limite presente nella prospettiva di Vignoli, consistente nel voler spiegare il mito svelandone le radici biologiche. Difatti, per il filosofo di Breslavia, con le osservazioni condotte personalmente da Vignoli su alcuni animali di sua proprietà «non viene dimostrato che per l'animale questi caratteri come tali debbano già essere inerenti a un determinato "soggetto" o magari a una "persona" chiaramente colta e che in genere se ne possa avere esperienza solo sulla via indiretta di questo "portatore". Nell'atto che afferma e presuppone un tale soggetto si compie evidentemente una sintesi di altra natura e di altra origine spirituale»⁷⁰.

Certo sarebbe altrettanto esiziale l'errore opposto, ossia quello di una presunta indipendenza del mondo culturale dal mondo biologico. Ma in ogni caso, come precisa lo psicologo statunitense Michael Tomasello,

Il fatto che la cultura sia un prodotto dell'evoluzione non vuol dire che ciascuna delle sue caratteristiche sia fondata su una struttura genetica specializzata; non vi è stato abbastanza tempo perché ciò accadesse. Uno scenario più plausibile è che tutte le istituzioni culturali umane poggino sulla capacità sociocognitiva di creare e usare simboli e convenzioni sociali, una capacità ereditata biologicamente e posseduta da tutti gli esseri umani. Nondimeno, questi simboli e queste convenzioni sociali non trasformano di punto in bianco la cognizione dei primati non umani in cognizione umana, quasi avessero una bacchetta magica. La moderna cognizione umana non è solo il prodotto di eventi genetici che hanno avuto luogo evolutivamente nell'arco di parecchi milioni di anni, ma anche di eventi culturali che hanno avuto luogo ontogeneticamente nell'arco di parecchie decine di migliaia di ore⁷¹.

Questa forma, sia pur non estrema, di riduzionismo evoluzionistico in Vignoli non ha comunque precluso a quest'ultimo la capacità di andare ben oltre

⁶⁹ E. Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*, II: *Il pensiero mitico*, Firenze, La Nuova Italia, 1964, p. 31 n.

⁷⁰ Id., *Filosofia delle forme simboliche*, III, 1: *Fenomenologia della conoscenza*, Firenze, La Nuova Italia, 1966, pp. 101-102.

⁷¹ M. Tomasello, *Le origini culturali della cognizione umana*, trad. it. di L. Anolli, Bologna, il Mulino, 2005, p. 253.

il positivismo “tradizionale” di molti suoi contemporanei italiani, sicché sarebbe più corretto parlare di un vero e proprio positivismo *atipico* di Vignoli, considerata la sua apertura al criticismo kantiano e l’idea dell’unità della cultura scaturita da una ripresa di temi vichiani e darwiniani mescolati con un’acuta capacità di sintesi, unitamente ad una fine proposta ermeneutica scevra da qualsivoglia eclettismo.

ABSTRACT

Il positivismo italiano non fu affatto un movimento culturalmente sterile e scientificamente scadente, ma piuttosto intenso e di grande apertura nei confronti di quanto veniva prodotto al di fuori degli angusti confini nazionali. Con ciò non vogliamo di certo sterilizzarne i difetti, ma nemmeno velarne i pregi e, soprattutto, le figure di spicco che ad esso si ispiravano. Una di queste, tanto importante quanto “ignorata”, è quella dell’antropologo toscano Tito Vignoli (1829-1914), autore di numerosi scritti dedicati in particolar modo alla psicologia, all’antropologia, al darwinismo e il cui maggiore contributo risiede senza alcun dubbio nella stesura del suo capolavoro *Mito e scienza* (1879), i cui contenuti saranno oggetto del presente lavoro.

Italian positivism was by no means a culturally sterile and scientifically poor movement, but rather intense and open to what was produced outside the narrow national borders. With this, we certainly do not want to sterilize its defects, but neither do we want to veil its merits and, above all, the prominent figures who were inspired by it. One of these, as important as “ignored”, is that of the Tuscan anthropologist Tito Vignoli (1829-1914), author of several writings dedicated in particular to psychology, anthropology, Darwinism and whose greatest contribution undoubtedly lies in the writing of his masterpiece *Myth and Science* (1879), whose contents will be the subject of this work.